

46. CATANIA

Catania
quale futuro

«C'è una rete di solidarietà che rende meno evidenti le carenze delle istituzioni. Il volontariato a Catania è di una ricchezza unica»

«Si diffonde tra le nuove generazioni un fenomeno altrettanto preoccupante della mafia, la "mafiosità" dei comportamenti»

«Ripartire recuperando i giovani»

Mons. Antonio Fallico. «Servono etica e pulizia morale per uscire da una crisi che non è però solo locale»

GIUSEPPE FARKAS

«I laici devono essere Chiesa a pieno titolo. Non solo collaboratori dei preti ma corresponsabili della gestione pastorale della comunità. Il tempio serve per pregare e amministrare i sacramenti; per l'evangelizzazione ci si riunisce invece nelle case. A Ognina, che conta cinquemila abitanti, abbiamo creato cinque zone pastorali con circa mille parrocchiani per ogni zona. In ognuna facciamo nascere delle comunità cui il parroco affida la responsabilità socio-pastorale della gestione. I parrocchiani si riuniscono con la Bibbia in mano, per conoscere e studiare la Sacra Scrittura, ma nell'altra mano hanno un quaderno sul quale segnano i propri bisogni. Quindi da una parte la parola di Dio dall'altra la parola dell'Uomo».

Monsignor Antonio Fallico, da trent'anni parroco di Santa Maria in Ognina nonché promotore e responsabile della Missione Chiesa Mondo, ha una conoscenza profonda e minuziosa dei problemi dei suoi parrocchiani e del quartiere. Che poi sono gli stessi problemi della città e gli stessi anche di tutti i cittadini di tutte le città. Un'emergenza "globalizzata" uguale per tutti ma che non tutti conoscono. Padre Fallico sì. Ci convive e cerca di risolverli, per quanto può. A Ognina, per esempio, la comunità ha messo su una casa famiglia per disabili e i volontari cominciano a intervenire lì dove ha smesso di farlo l'istituzione pubblica. Parla con tutti, soprattutto con i laici e a maggior ragione con gli atei. Nella Tenda Ulisse, la struttura realizzata tra la parrocchia e una delle due sedi della Missione Chiesa Mondo (l'altra è a Cibali), organizza incontri anche con interlocutori atei nel nome del dialogo e del confron-

to.

Padre Fallico, ci stiamo accorgendo solo adesso d'essere in crisi?

«Io sono convinto che quella che viviamo oggi è la sintesi visibile e tangibile di una crisi che affonda le sue radici in anni lontani. Parafrasando il titolo di un bellissimo libro di Thomas Merton, *Nessun uomo è un'isola*, possiamo dire che nessuna città è un'isola, nemmeno Catania, nessuna nazione è un'isola. Quello che succede altrove si ripercuote ovunque e questa crisi, che parte da lontano, è soprattutto crisi di valori. Questo accentua la volontà di certi ceti sociali di vivere a discapito di altri, di pensare che ci sono persone che hanno un valore inferiore a quello di altre. Catania però, a differenza di altre città, ha delle risorse che altrove mancano. I catanesi sono concreti, capaci di darsi da fare, inventare, organizzare. Non sono tipi da arrendersi ma bisogna riconoscere che il problema della mancanza di lavoro è gravissimo».

Come si sopravvive in queste condizioni?

«C'è intanto una rete di solidarietà che rende meno evidenti le carenze dell'amministrazione pubblica. Il volontariato a Catania è di una ricchezza unica. Nella mia parrocchia ci sono ragazzi che ogni mattina si alzano alle sei, vanno nella Casa Fa-



Monsignor Antonio Fallico è nato a Raddusa e quest'anno festeggia i cinquant'anni di sacerdozio. Da trent'anni è parroco di Santa Maria di Ognina. Ha insegnato Filosofia nei licei ed è docente di Pedagogia pastorale allo Studio Teologico San Paolo. Già vicario episcopale per la pastorale dell'Arcidiocesi di Catania, è promotore e responsabile della Missione Chiesa Mondo, che si distingue in Italia per il rinnovamento della pastorale parrocchiale attraverso le comunità. Numerosissime le sue pubblicazioni. Recentemente è stata ristampata la seconda edizione di «Pedagogia pastorale»

miglia e accudiscono i disabili ospitati. Li vestono, li aiutano in tutto ciò di cui hanno bisogno e poi vanno a scuola o all'università. È il volontariato che evita il collasso di questa città».

Questo per quanto riguarda l'emergenza, ma per rimettersi in moto cosa suggerisce?

«Bisogna creare iniziative nuove per il mondo del lavoro. Aprire, nei limiti del possibile, nuovi cantieri; è necessario rendere meno lenta la burocrazia in modo da non scoraggiare in partenza chi vorrebbe tentare di dare vita a qualche nuova attività imprenditoriale o commerciale; sarebbe anche utile organizzare una più attiva e costante presenza dell'amministrazione comunale tra la gente per ascoltare. Secondo me si dovrebbe anche puntare sulla valorizzazione della cultura popolare per incentivare il senso dell'appartenenza alla città. Significherebbe riagganciarsi ai valori dei nostri antenati, a quei valori che danno sostegno e forza alla crescita. Poi penso che sarebbe utile rendere più attiva e visibile la collaborazione e l'intesa tra le varie istituzioni pubbliche per lo sviluppo e la crescita della vita familiare e sociale. Ma anche

nuove generazioni si perdano».

Come recuperarli?

«Con la forza dell'etica e della pulizia. Con la forza della bellezza culturale e sociale. I nostri giovani hanno l'esigenza di prendere una boccata d'ossigeno morale. La società dei consumi sta esaurendo non solo i beni materiali ma anche gli affetti e gli ideali. Che fare? Ridare per esempio alla famiglia la cattedra educativa. I figli non vengono educati più dalla famiglia e, purtroppo, spesso non vengono più educati nemmeno dalla scuola. Impossibile continuare a bruciare così le nuove generazioni che ormai vivono in un mondo virtuale. Bisogna invece dare loro anche esempi pratici di comportamento, persone alle quali guardare, persone piene di valori alle quali ispirarsi. Simboli, insomma. Penso, per esempio, a una figura come quella del presidente Napolitano. Mi sembra anche utile quello che da un po' vedo fare al nostro sindaco».

A Catania i poveri sono in aumento?

«Sì, sono molti e bisogna dare maggiore ascolto alle loro aspettative. Sino a tre anni fa in chiesa venivano alcune che chiedevano soldi solo perché non avevano una grande voglia di darsi da fare per guadagnarli. Ora stanno venendo i poveri veri, quelli che a vederli non sembra che lo siano ma che ormai sono davvero indigenti. Non chiedono soldi, chiedono olio, pasta, biscotti per i bambini, zucchero».

Ne verremo fuori?

«Io sono un accanito ottimista ma bisogna anche stare con i piedi a terra ed essere realisti. Ma ho molte speranze riposte nelle potenzialità dei miei concittadini. Vivo a stretto contatto con loro e posso garantire che non c'è aria di resa. È difficile ma non impossibile».

NUOVI POVERI

«In chiesa vengono a chiederci non soldi ma pasta, zucchero e i biscotti per i loro bambini»

OTTIMISMO

«I catanesi sono concreti e sanno darsi da fare. Non sono certo tipi da arrendersi senza lottare»

38. CATANIA

Catania
quale futuro

«Le idee non rimangano nel chiuso di una stanza ma siano condivise con tutti. Possono venire anche dai politici illuminati, qualora ce ne fossero»

«Non dobbiamo più essere schiavi del denaro e di quel surplus che tutti rincorriamo e che ci ha portati sull'orlo del baratro»

«Anche l'arte può salvarci dalla crisi»

Giuseppe Dipasquale. «Credo che si debba far leva sulla cultura per aiutare Catania a riprendersi»

MARIO BRUNO

Si estende, arricchendosi di opinioni e proposte, il dibattito sul futuro sostenibile di Catania e sulle possibilità di un concreto sviluppo, alla luce della crisi generale della Nazione e di quella "pregressa" che affligge da anni il capoluogo etneo. Oggi sentiamo il contributo di Giuseppe Dipasquale, direttore del Teatro Stabile, autorevole uomo di cultura impegnato anche nel risanamento del deficit dell'ente che guida con competenza e indiscussa professionalità. Dipasquale è anzitutto un regista che ha firmato tra l'altro gli allestimenti di importanti pièce come "Il berretto a sonagli", "Il birraio di Preston", "Troppu trafficu ppi nenti", "La concessione del telefono" e "I Beati Paoli".

Direttore, la cultura può contribuire al rilancio della città?

«Credo che la cultura sia l'unica vera leva per concorrere alla ripresa di Catania. E lo dico con certezza, in questo momento di crisi economica, perché sono convinto che la basilare risorsa, anche se immateriale, è la possibilità di costruire l'idea di un mondo nuovo, progetto che si realizza solo attraverso la cultura».

Riusciremo a uscire dalla palude del passivo, dei conti in rosso, dei disservizi?

«Io ritengo di sì, perché l'uomo ha la capacità, nei momenti più disparati e disperati, di fare un salto in avanti ed evitare la catastrofe. Però la condizione è che l'uomo torni, come ci hanno insegnato nell'Umanesimo e nel Rinascimento, a moderare se stesso nei confronti della natura con l'equilibrio e la misura necessaria. Insomma non bisogna compiere un

passo più lungo della gamba, ma agire con raziocinio».

Quali sono, secondo un intellettuale che opera in campo artistico, i rimedi per risalire la china?

«Anzitutto far sì che le idee non rimangano nel chiuso di una stanza, ma siano invece condivise con tutti. La comunità deve prendere in considerazione le idee-guida che possono provenire dai filosofi, dagli intellettuali, dagli artisti e anche dai politici illuminati, qualora ce ne fossero, per far garantire la loro realizzazione. Per esempio non si deve essere schiavi del meccanismo del denaro che ci ha portati nel baratro. Invece è bene che i bisogni di sopravvivenza siano regolati dalla minima quantità necessaria di denaro e non da quel surplus che tutti rincorriamo».

La crisi intacca il mondo dell'arte, del teatro, dello spettacolo in generale?

«Sì, lo danneggia e lo fa rinascere come dimostrato da altri momenti storici in cui le grandi depressioni economico-sociali hanno permesso all'arte di indicare la via di fuga dal tracollo».

Far decollare il teatro significa



Regista e autore, Giuseppe Dipasquale lavora in teatro dal 1981. E' stato direttore artistico del Nuovo Teatro. Regina Margherita di Racalmuto. E' attualmente direttore del Teatro Stabile di Catania. È laureato in Lettere e diplomato in Regia all'Accademia nazionale d'arte drammatica "Silvio d'Amico". Con Andrea Camilleri ha pubblicato le versioni teatrali di Il birraio di Preston (2003), La cattura (2003) e La concessione del telefono (2005). Fra le sue regie: Il Rosario, di Federico De Roberto, Recitazione della controversia liparitana, di Leonardo Sciascia, Oresteia nella traduzione di Pasolini.

anche incrementare il turismo?

«Sì, certo, io sono fra quanti credo fortemente che la produzione teatrale sia strettamente legata al richiamo turistico, ovviamente parlo di turismo culturale di livello, ma pur sempre turismo. Un esempio pratico: io mi muovo per andare a vedere il museo del Prado a Madrid, il Louvre e la Comédie Française a Parigi e il National Theatre a Londra, quindi faccio turismo culturale, investo una cifra per fruire di strutture d'arte che in Italia non ci sono. Allo stesso modo dobbiamo attirare pubblico straniero che vuol vedere quanto manca nel loro Paese. Così facendo si dà un forte impulso al flusso turistico».

I giovani che ruolo hanno nel contesto della crisi e delle misure adottate per uscirne?

«Hanno la responsabilità più grande, più rilevante, cioè non devono attendere a un mondo preparato dalle generazioni passate, ma devono costruirselo da sé».

Com'è la situazione finanziaria dello Stabile? C'è un miglioramento?

«C'è stato, c'è, ora dobbiamo af-

frontare la crisi che arriva dall'esterno. Navighiamo su rotte più sicure, ma dobbiamo fronteggiare non senza difficoltà la tempesta che viene da lontano».

La discussa e da molti contestata manovra di Monti, per lei è indispensabile o ci sarebbero delle revisioni, degli emendamenti o, per dirla in politichese, dei correttivi da apportare?

«Non sono un tecnico dell'economia, ma mi chiedo: se abbiamo avuto bisogno di tecnici per individuare il modo più doloroso per uscire dal guado, è evidente che

questi anni sono trascorsi inutilmente. Credo che non si dica qual è il fondo che abbiamo toccato. Servono meno correttivi di ordine strutturale. In pratica dobbiamo cambiare vita perché abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità».

Dunque sul futuro di Catania lei è più ottimista o pessimista?

«Ottimista, ma dobbiamo essere più misurati e avere l'umiltà di saper rientrare nei ranghi, di fare qualche sacrificio in più, perché i tempi sono cambiati e dobbiamo prepararci a un domani pieno di incognite e ostacoli».

Come sono i rapporti con le istituzioni? C'è sinergia?

«Sì. Con Regione, Provincia, Comune e Camera di commercio lo scambio è molto proficuo. A volte si traduce in un sostegno sufficiente, altre volte questo supporto non basta, a causa della situazione generale, non certo per colpa degli organismi istituzionali».

Troppi teatri, troppe compagnie, sono un bene o un danno?

«Molte compagnie sono un bene purché il livello della produzione artistica sia altamente professionale».

Tutte queste tasse, questi balzelli, ci salveranno dal disastro economico, ma non crede che si ritorceranno con pesanti effetti sui contribuenti?

«E' inevitabile. Infatti per questo si chiama stangata. Ho paura che il balzello sia il meccanismo più infido per riavviare il rilancio economico di una società. Più tasse non garantiscono più servizi al cittadino. Allora lasciamo le tasse che ci sono e nel caso riduciamo i servizi, ma si eviti di tartassare la gente con imposte e aumenti di benzina e d'ogni altro genere».

LE TASSE

«Il balzello è il meccanismo più infido per riavviare il rilancio economico di una società e non garantisce più servizi»

NON GOVERNO

«Se i tecnici hanno individuato il modo più doloroso per uscire dal guado, è evidente che questi anni sono andati perduti»